



PROVA SERPEVERDE

PREFAZIONE

(off game)

Per la realizzazione della prova abbiamo innanzitutto fatto un'approfondita ricerca su tutto ciò che riguardasse la pratica del voodoo della Louisiana, per avere un quadro generale di quella che fosse la tradizione in modo da creare una storia credibile per la sua origine. In particolare abbiamo posto la nostra attenzione a tutto ciò che ci permettesse di coniugare il mondo reale a quello del canone esteso di Harry Potter, in modo da spiegare e dare un senso al fatto che il voodoo sia una pratica sia babbana che magica (in un mondo in cui la magia esiste e che coniuga quindi entrambe). Ci sembrava un punto di fondamentale importanza in quanto, essendo le prove fortemente collegate all'in game e alla trama del raduno, volevamo adempiere al meglio al compito di rispondere all'aiuto della Scuola di Magia di New Orleans. Questo è sempre stato il nostro obiettivo finale e quello che abbiamo tenuto in mente più fortemente nella ricerca e nella successiva stesura della storia.

Per quanto riguarda la storia, appunto, abbiamo innanzitutto deciso di usare come stile narrativo quello di un racconto orale trascritto, in quanto è storicamente una delle forme che più si addicono al mito. Per questo c'è una voce narrante molto forte, che si fa sentire nei commenti e parlando al presente, e che addirittura si rivela alla fine del racconto, che parla ad un pubblico e racconta il mito. La storia è stata quindi accompagnata da dei disegni, proprio come se ci fosse la volontà da parte di chi ha trascritto di tramandare questa storia e rendere ancora più chiare le immagini del mito, almeno quelle fondamentali.

Abbiamo cercato il più possibile di collegare la storia e le credenze al mondo magico (per esempio abbiamo sfruttato l'iconografia delle divinità serpenti del voodoo della Louisiana con la capacità documentata dalla Rowling stessa dei maghi africani di essere numerosamente animagi), e di rispettare, per quanto possibile, gli schemi narrativi del mito. L'unico grande problema tecnico con cui ci siamo scontrati era il fatto che essendo il Voodoo della Louisiana estremamente recente e databile, si è perso "l'illo tempore" del mito, caratteristica fondamentale del genere dove appunto il tempo è lontano e indefinito, ma abbiamo cercato di compensare con lo stile e la scrittura, cercando di essere vaghi ed epici dove era possibile per quanto riguarda il tempo. Abbiamo cercato di sfruttare a nostro vantaggio i topoi più appropriati al mito, come il viaggio, l'amore, il sacrificio, la guerra, cercando allo stesso tempo di essere sempre supportati da delle basi storiche.

In quanto la storia viene narrata in un tempo molto successivo alle vicende, in cui la Louisiana era ormai da tempo di stampo francese, abbiamo pensato fosse opportuno usare i termini del mondo magico nel loro corrispettivo francese.

Quando l'America era un infante, regno di battaglie e sangue, poco pregna di magia, e i *non-magiques* imperversavano nei loro giochi di massacri e sfruttamento, i maghi osservavano indifferenti. Due mondi divisi sulla stessa Terra; le atrocità dei maghi, ignote a chi non possedeva la scintilla della magia, e le atrocità dei babbani ignorate e schernite. La scoperta del Nuovo Mondo, invece di diventare la realizzazione di un auspicio di rinascita ed uguaglianza, si era trasformata nella scena di genocidi e ingiustizie. I babbani erano arrivati con le loro navi e le loro croci, e una volta finito di sterminare e segregare gli indigeni di quelle terre, colpevoli solo di non credere nelle loro divinità, avevano sentenziato che quel crimine non era abbastanza. Gli indigeni d'America non erano gli unici inferiori in quel mondo. L'ironia, se i *non-magiques* avessero saputo di essere loro gli inferiori, indipendentemente dal loro colore.

A quanto pare, avere la pelle scura nel loro mondo era il crimine più orribile da commettere, era la prova divina di un' inferiorità intrinseca che culminava nella forma di gerarchia più evidente: la schiavitù. Dopo aver estirpato gli Indiani d'America come un'erbaccia dalla loro stessa casa, lo spettacolo dell'orrore era appena cominciato, e così avevano deciso di sradicare il popolo africano dalla loro terra lontana per portarli ancora più lontani e relegarli al loro posto di servi. Li compravano e scambiavano come merce di poco conto, li gettavano quando non funzionavano più, incuranti delle vite che spezzavano e delle culture che distruggevano.

I maghi d'Europa avevano smesso di guardare inermi e avevano iniziato ad insinuarsi fra i colonizzatori e ad usare quella situazione a loro vantaggio invece di ergersi verso quella superiorità che tanto decantavano per aiutare le vite distrutte di coloro che venivano schiacciati come bestie. Prevedibile, nella malvagità dell'uomo, mago o non mago che fosse, non particolarmente degno di nota nella cattiveria che ci caratterizza tutti, indistintamente. Ma in quella scala di valori sadica e distorta, la comunità magica africana occupava un posto di prestigio, perché aveva lasciato che i colonizzatori spazzassero le loro terre e prendessero la loro gente, gente non magica, ma pur sempre la loro gente, il loro popolo, le loro radici. Questo era il mondo in cui Mariama era nata, il mondo che aveva tentato di cambiare, il mondo che ne ha creato un altro, il nostro.

La nostra gente la ricorda nella forma che prediligeva, quella umana, la pelle d'ebano e i lunghissimi capelli di seta, mentre ai *non-magiques* sembra essere rimasta più impressa che mai la sua forma da animagus, quella del maestoso serpente arcobaleno, che fra i maghi della sua terra era il riconoscimento del lignaggio nobile e potente della famiglia Darkande, discendenza della strega più potente di cui avessero memoria, e che i *non-magiques* hanno intriso di accezione divina, metafora di una forza superiore della natura, giusta, benigna e salvatrice. Salvatrice come è stata.

Come voleva essere.

Benigna, come ha sempre agito.

Giusta, come si è sempre dimostrata, in particolare verso le ingiustizie della sua stessa cultura, della sua stessa famiglia. Una famiglia potente, nobile, capostipite del potere sociale, quasi regale nella sua esistenza e nell'esercizio del suo potere fra i maghi delle loro terre, con l'adamantina convinzione che tutto ciò che non si riconosceva nella magia non fosse degno, complice della cattiveria imposta agli altri, e anche ai loro. Mariama si era vista strappata il fratello minore non appena questi aveva dimostrato di non possedere la magia. L'orrore più atroce, specie per una famiglia di tale rango, che non poteva sopportare l'onta di un *cracmol* fra le sue fila. Per questo era stato rinnegato e ostracizzato, costretto a vivere con i non-magiques e a dimenticare le sue origini, la sua famiglia. Un triste destino, con cui Mariama aveva combattuto aspramente, e invano. Una sola persona non poteva cambiare il mondo, o così almeno pensava. Tutto quello che le rimaneva da fare era visitare il fratello di nascosto, rubare fugaci momenti segreti in cui poteva riappropriarsi di una quotidianità perduta e di un confidente amato. Momenti agrodolci, in cui Mariama si beava dei racconti della società non magica, del loro modo di vivere e di pensare, affascinata e incuriosita da quella realtà così vicina e allo stesso tempo così distante; da come i *non-magiques* sembravano sopperire alla magia con l'ingegno e dare valore superiore al mondo grazie alla religione. I racconti del fratello si accumulavano nella sua mente fino a che quella realtà non diventò sempre più vicina, sempre più sua. Di rimando, Mariama regalava al fratello sprazzi di quella vita che aveva perduto, ma ogni volta che si separavano era uno spillo che si aggiungeva nel cuore della ragazza.

Tutto questo cambiò un giorno.

Mariama sapeva che il fratello era partito per la guerra, e questo pensiero la faceva vivere nell'inquietudine di giorno, mentre la notte era densa di incubi. Sapeva che suo fratello era un soldato forte e capace, ma la guerra era imprevedibile e meschina nella sua totale casualità, e per questo, prima ch'egli partisse, gli aveva donato un amuleto intriso di magia protettiva; nonostante questo il tormento la accompagnava fedele. Avrebbe dovuto capire prima che quel tormento faceva le veci di un presentimento funesto, ma lo realizzò solo quando ricevette la notizia che suo fratello era stato catturato come prigioniero di guerra. L'amuleto aveva protetto la sua vita, ma non era stato sufficiente a garantire la vittoria della sua gente. Mariama era bene a conoscenza della sorte dei prigionieri fra le popolazioni non-magiques africane, il fratello le aveva raccontato di come era stato avviato un vero e proprio commercio di schiavi per rimpinguare il Nuovo Mondo di forza lavoro, uomini relegati a ruolo di bestie da soma o servi domestici, e se già il racconto l'aveva travolta di disgusto, l'idea che a suo fratello toccasse un destino ancora più ignobile di quello che gli aveva imposto la sua stessa famiglia era per lei intollerabile.



Non aveva potuto fare niente per impedire che venisse allontanato dalla sua casa quando era solo un bambino, ma avrebbe fatto qualsiasi cosa in suo potere per riportarlo alla casa che aveva fatto propria, dove avrebbe vissuto una vita senza magia, ma da uomo libero.

Sapeva che non avrebbe potuto contare sul supporto della sua famiglia o di nessun altro mago che conosceva, per questo Mariama decise di partire da sola, in segreto, celando la sua identità mentre seguiva ogni traccia che riusciva a trovare. Usava cautamente la magia, specialmente le tracce magiche lasciate dall'amuleto donato al fratello, e altrettanto cautamente si immischiava negli affari *non-magiques* per carpire informazioni, sapendo che la sua famiglia presto si sarebbe accorta della sua mancanza prolungata e l'avrebbe cercata ovunque. Se l'avessero trovata ci sarebbero state gravi conseguenze per un'insubordinazione di queste dimensioni, specialmente perché commesse dalla primogenita femmina, diretta erede al ruolo di capofamiglia.

Mariama attraversò le terre dell’Africa più velocemente che poteva, a volte strisciando sotto forma di serpente, fino ad arrivare alla costa, dove sapeva che sarebbero partite le navi piene di schiavi dirette verso il Nuovo Mondo. Dove sapeva che se avesse fatto in tempo avrebbe trovato suo fratello, e avrebbe potuto riportarlo a casa. A quel punto avrebbe potuto affrontare anche l’ira più funesta della sua famiglia, sapendo che lui era al sicuro. Ma Mariama arrivò troppo tardi. Le tracce terminavano su un molo vuoto e si disperdevano verso il mare. La nave era già salpata da molti giorni, la sua prudenza e la sua paura di essere trovata l’avevano rallentata, e la libertà di suo fratello era salpata insieme a quella nave. Per un attimo si lasciò travolgere dal dispiacere, dalla delusione, dal fallimento. Aveva tradito la fiducia dell’unica persona che la amava puramente, che la amava esattamente per quello che era, e non per il ruolo che era destinata a ricoprire. Aveva tradito la persona che avrebbe dovuto proteggere contro il mondo che lo aveva rigettato, e anche contro quello che lo aveva accolto. Si accasciò su quel molo freddo a fissare l’acqua che si infrangeva sugli scogli, ancora, e ancora, senza darsi per vinta, senza arrendersi ritentava.

Anche lei avrebbe dovuto essere come l’acqua del mare. Non poteva arrendersi, non quando c’era ancora una possibilità, anche se flebile. Non era stata ancora messa la parola fine, e l’avrebbe messa lei, un lieto fine. E così si mise in mare. Affrontò l’oceano impervio, freddo e sconfinato, e mentre si allontanava sempre di più dalla sua terra e si avvicinava al fratello, si chiedeva se la casa che aveva tenuto lei e ripudiato lui fosse davvero degna di quel nome. Ma la sua speranza di cambiare le cose era più forte del suo desiderio di serenità e familiarità, e se avesse salvato il fratello, forse un giorno avrebbe potuto farlo tornare fra i maghi. Quando sarebbe stata lei a decidere.

Questa speranza di aggiustare il suo mondo le dette ancor più determinazione nell’affrontare le acque, e finalmente attraccò nel Nuovo Mondo.

Mariama sapeva bene che se la sua prudenza era stata di valore nelle terre africane, in America era necessaria alla sopravvivenza. La magia avrebbe potuto salvarla, ma non era sinonimo di totale invulnerabilità, e in quel momento camminava su un terra in cui non poteva passare inosservata: il colore della sua pelle era un monito troppo appariscente, e la sua forma animagus non era idealmente rassicurante per viaggiare di giorno. Eppure era più al sicuro sotto forma di serpente che di persona, per questo aspettò il calare della notte per iniziare a strisciare verso la meta. Fortunatamente le tracce sembravano indicare un luogo non lontano dalla costa, e più si avvicinava, più la speranza in lei cresceva, la speranza di poter ritrovare suo fratello e scappare velocemente, proteggendolo e riportandolo a casa. Era una missione semplice, nella sua testa. Il suo scopo era chiaro e preciso, e la fuga sarebbe stata facile.

Sarebbero spariti in un istante nell’aria, e nessuno se ne sarebbe nemmeno accorto.

Ma il piano di Mariama venne sconvolto non appena trovò suo fratello.

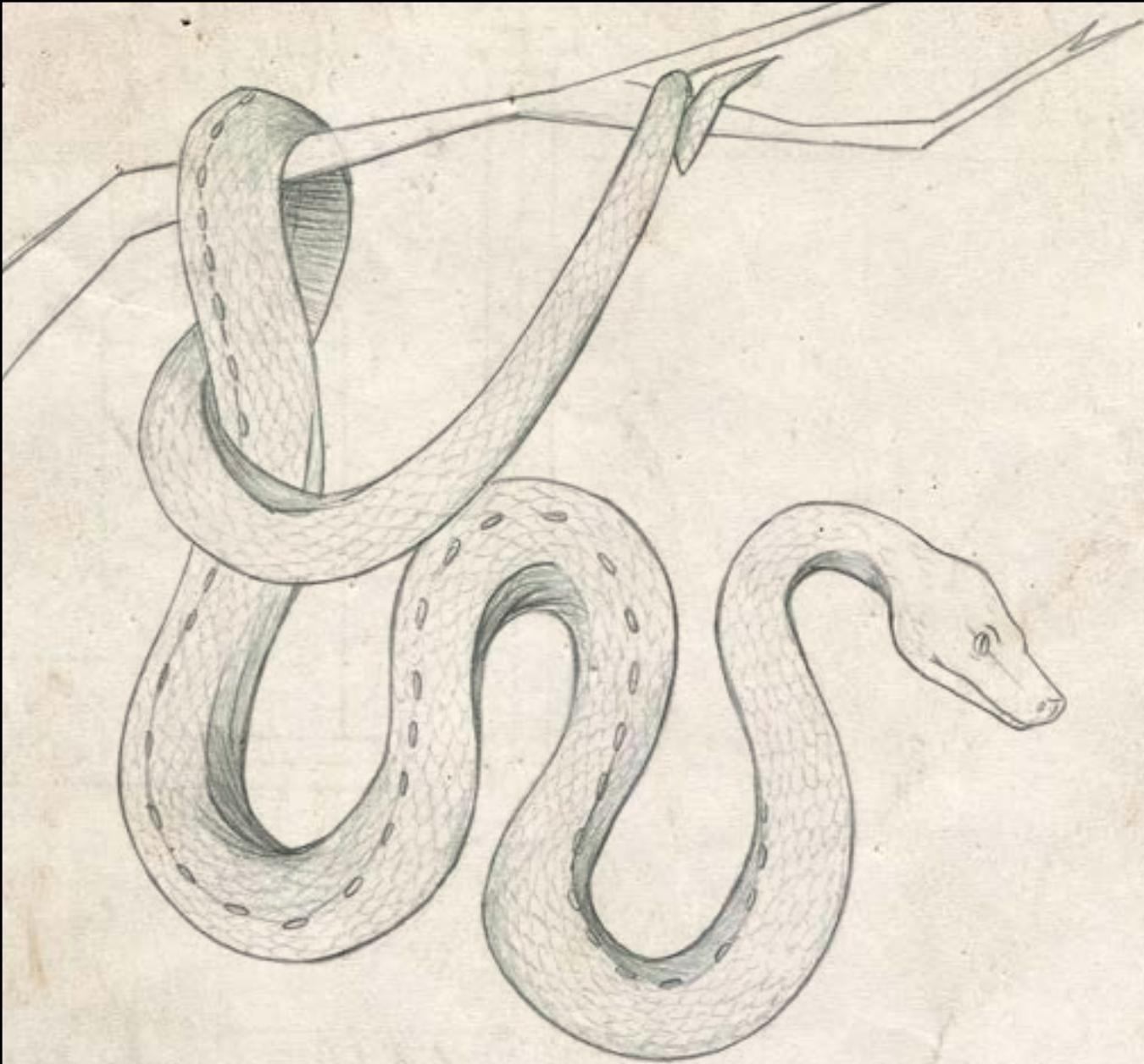
Non sapeva che cosa aspettarsi, tutto quel tempo passato a fantasticare e ideare la sua fuga e non si era soffermata a considerare un insieme più grande del piccolo mondo che riguardava soltanto lui. Non si era soffermata a pensare che suo fratello era stata una vittima casuale come ne erano stati altre centinaia di poveri innocenti. Poveri innocenti che non avevano nessuno che stava correndo a salvarli. Gli schiavisti non risparmiavano nessuno, nemmeno donne o bambini, e non risparmiavano le torture, i soprusi, qualsiasi crudele mezzo capace di annientare quelle persone in quello che contava davvero, l'anima. Facevano qualsiasi cosa in loro potere per distruggere la loro umanità, e renderli le bestie che volevano farli diventare. Soltanto in un giorno, mentre si nascondeva e aspettava il calar della notte per poter raggiungere suo fratello, Mariama assistette a più atrocità di quante potesse immaginare. Una manciata di uomini bianchi che con armi e violenza sottomettevano decine di uomini neri, sfiniti e incatenati, che non avevano modo di difendersi, che non avevano modo di esistere.

La missione di Mariama era semplice. Entrare e sparire con suo fratello. Ma più guardava, più si chiedeva se avrebbe mai potuto vivere sapendo che non aveva provato a far nulla per mettere fine a quell'orrore. Quando finalmente scesero le tenebre, Mariama riuscì a strisciare in quell'ammasso di legno e spifferi dove i coloni tenevano gli schiavi ammassati e senza premura. Riprese subito la sua forma umana, per paura che la visione di un animale pericoloso potesse istigare urla e panico, e si avvicinò mestamente al fratello, svegliandolo cautamente.

Gli occhi del ragazzo si riempirono della gioia più grande, con una nota di rassicurante consapevolezza, come se avesse sempre saputo che quel momento sarebbe arrivato. Anche lui non aveva mai perso la speranza, e abbracciò la sorella con affetto, facendo tintinnare bruscamente le catene che aveva alle mani. Dopo qualche attimo di tenerezza e conforto, Mariama ebbe la conferma dal fratello di quello che avrebbe dovuto fare: non poteva andarsene senza aver almeno provato a salvarli tutti. Non poteva tornare a casa come niente fosse, ignorando il male che stava accadendo come apparentemente stavano facendo tutti gli altri. Nel dolore della perdita all'inizio non si era resa conto che la sua missione non era salvare un uomo, ma salvare un popolo. Che i maghi stavano ignorando quella atrocità solo perché perpetrate sui non-magiques, ma non lei. Lei non avrebbe ignorato, perché sapeva che se non avesse agito, se non avesse tentato, la sua non sarebbe più stata una vita degna di quel nome. A quel punto, non aveva niente da perdere.

Una volta placata la curiosità e le incertezze degli altri schiavi sulla comparsa misteriosa e improvvisa della donna, Mariama si fece raccontare ogni informazione che potesse aiutarla a salvare quelle persone, e ben presto si rese conto che non avrebbe avuto la minima chance senza l'uso della magia. E che non avrebbe potuto nascondergliela. O almeno, avrebbe dovuto nasconderla in piena vista.

Sarebbe stato difficile convincerli di un intervento magico, quindi li avrebbero convinti di un intervento divino.



Mariama si nascose per giorni con loro, sotto forma di serpente, mentre la notte lavorava ad amuleti e pozioni curative che avrebbero almeno allietato il loro dolore temporaneamente. Quella era la sua forma di magia prediletta, quella che le era più affine e in cui si sentiva più capace, l'unica che percepiva come la sua vera vocazione, tanto che aveva dedicato la sua vita allo studio di essa, inventando lei stessa pozioni e talismani. Credeva che la natura fosse la cosa più impregnata di magia e che fosse necessario usare i suoi tesori per praticarla. Non si era mai sentita a suo agio con gli incantesimi, ma con la natura e i suoi frutti si sentiva giusta, come se stesse realizzando il ruolo più nobile della magia. Così mentre metteva il suo talento a disposizione immediata delle loro sofferenze, allo stesso tempo cercava la soluzione che sarebbe stata in grado di salvare quelle persone.

Sapeva che il punto di forza più grande che possedevano, era il numero. I colonialisti erano ben armati, ma pochi. Non sarebbe stato difficile per lei neutralizzarli per far fuggire tutti, ma più tempo passava lì, più pensava che quelle persone erano solo una manciata di tutti quelli sparsi per il Nuovo Mondo. E che anche se fosse riuscita a farli scappare e tornare in Africa, non avrebbe risolto assolutamente nulla. Tolta qualche decina, ne sarebbero salpati altri cento. Più stava lì, più guardava in grande. Se gli schiavi superavano i coloni così largamente in numero, forse il modo migliore di salvarli non era farli scappare. Era far sì che prendessero il controllo.

Se una volta neutralizzati gli schiavisti fossero potuti entrare in possesso delle armi e del denaro, la storia sarebbe cambiata. Non sarebbe bastato salvare quella piantagione e basta, avrebbe dovuto cominciare a liberarle tutte. Più tempo passava a pensare, più credeva che avrebbe davvero cambiato quel mondo con le sue stesse mani, e uno schiocco di magia. Più passava il tempo, più si convinceva e non riusciva a vedere tutti i rischi e le falle, accecata dal folle desiderio di riportare un po' di giustizia in quel mondo.

E un primo successo lo ebbe. Se fino a quel momento la natura era stata il suo mezzo per placare il dolore, questo non significava che quella stessa natura non fosse in grado di provocarlo. Non solo con pozioni e amuleti carichi di magia oscura, ma anche grazie a dei peculiari e misteriosi strumenti della sua tradizione, delle piccole bambole in grado di fare le veci del corpo di qualcun altro, non fu difficile prendere il controllo di quella prima piantagione che aveva incontrato. Un successo effimero, ma che riempì il cuore della donna di una felicità che non aveva mai provato, la felicità di riconsegnare la libertà a qualcuno che aveva perso tutto, perfino se stesso. Non aveva ridato loro solo la possibilità di essere liberi, ma la possibilità di esistere. Fu facile inebriarsi di quel sentimento, sentirsi forti, invincibili, sentirsi giusti. Sentirsi come se venisse adempito il sacro compito per cui era stata portata al mondo, e che nel compiere il suo destino non poteva essere fermata proprio perché era destino. Ma la storia aveva altri piani.

Quel successo rimase l'unico caso isolato della storia di Mariama. Aveva sottovalutato molti aspetti dei coloni, la loro velocità, il loro esercito, la loro smania di potere e sete di controllo, gli appoggi di popoli più agguerriti e avanzati ed un'alleanza nascosta e subdola che non avrebbe mai potuto immaginarsi.

Infatti, quando tentò di entrare e prendere il controllo dell'insediamento più vicino, esattamente come aveva fatto con il primo, non poté più contare sulla sorpresa e sulla superiorità della magia.

Ad ucciderla non fu un colpo di pistola o una spada.

Fu un lampo di luce verde.

Per i *non-magiques* quella piccola ribellione fu insignificante, prontamente insabbiata una volta ristabilito l'ordine, che neanche era stato scalfito da quel tentativo. In un soffio tornò tutto come prima, come se niente fosse successo, una storia che sembra una leggenda, una fiaba popolare senza la minima veridicità, il cui messaggio finale è che l'ordine non si può distruggere. Non da soli. O almeno, questa è la storia dei coloni. Per gli schiavi, il tentativo di Mariama non fu abbastanza per salvarli in quel momento, ma donò loro la potente storia di una salvatrice, e i suoi lasciti magici, che vennero custoditi e tramandati come tesori, ricreati e venerati. Per i maghi, fu molto di più di un incidente di poco conto. L'uccisione di una strega così importante scatenò l'ira di maghi potenti, che non avrebbero tollerato l'omicidio della figlia come non avrebbero tollerato che i maghi europei avessero il totale e incontrastato controllo su quel mondo appena nato. La famiglia di Mariama non pose fine alla schiavitù, nemmeno tentò. Ma trovò il suo posto nel Nuovo Mondo.

Come monito per quello che avevano fatto i maghi europei, per reclamare il loro posto, per far avvertire la loro presenza e la loro influenza e in ricordo della figlia, la madre di Mariama piantò il suo albero prediletto, il *figurier maudit*, in diversi luoghi della Louisiana, e lo maledì, così che la sua radice da quel momento in avanti fosse per sempre tossica. Presto dall'Africa li raggiunsero altri, che insieme si ispirarono al sacrificio di Mariama per non rimanere nella totale indifferenza, e allietare come potevano il dolore degli schiavi proprio come aveva fatto lei, grazie al dono di talismani, che ancora oggi i *non-magiques* tentano di ricreare, si legano al collo e custodiscono con sacralità mentre venerano una divinità serpente.

Il loro Voodoo, così come aveva voluto Mariama, è più religione che magia, lei più dea che strega, le loro pratiche più riti religiosi che magici. Il nostro Voodoo è la celebrazione della sua vocazione, della sua filosofia, del suo coraggio, la celebrazione del suo attaccamento alla natura in quanto unica giustizia implacabile su questa terra. E' in suo onore che pratichiamo queste arti magiche, è lei il caposaldo di questa antica tradizione, è per lei che ancora oggi condividiamo con i *non-magiques* i nostri talenti, ed è da lei che ho preso questo nome:

Marie.

